

RICHARD SCHECHNER

## PERFORMANCE GLOBALI E INTERCULTURALI

Tradotto ed introdotto da Carmela Cutugno

*The following essay is a section of the eighth chapter of “Performance Studies An Introduction” by Richard Schechner. The author, one of the fathers and leaders of the American Performance Studies, focuses on the analysis of what he defines as “Global and Intercultural Performances”. In the second part of his writing, starting from the assumption that “anything can be studied ‘as’ performance”, Schechner makes the ‘performative’ example of the jihad/terrorism, in order to understand how terrorism works, how it functions in a globalized world, and why its effects are far in excess of its actual death or property toll.*

La linea principale (per usare il termine con cui Stanislavskij si riferisce all'intenzione o obiettivo generale di un dramma) della globalizzazione consiste nell'integrare tutti i sistemi – d'informazione, economici, militari, ideologici, sociali, politici e culturali – lungo le linee di una “performance alta”. Se di successo, il risultato sarà una rete mondiale di massima produttività. Mentre la globalizzazione permette, persino incoraggia, le “differenze culturali” a livello di comportamenti giornalieri, lingue parlate, cibo, abbigliamento, stili di vita, lavori artistici e così via, il suo sistema sottostante è unificato e transculturale – e il suo obiettivo soggiacente è quello di ricondurre tutti i sottosistemi ad una dimensione armoniosa e controllata. Se questo sia un bene per la maggior parte della gente al mondo in termini di eliminazione di povertà, malattie, sovrappopolamento, guerre, esaurimento di risorse e delle altre minacce al pianeta, è, ovviamente, cosa discutibile.

I sostenitori della globalizzazione argomentano che solo attraverso l'integrazione sistematica sia possibile per la maggior parte della gente del pianeta raggiungere un elevato standard di vita, nonostante il processo, a breve termine, risulti doloroso. Gli oppositori della globalizzazione sostengono che sistematizzare significa che il potere, e con esso i profitti, rimarranno nelle mani di pochi con grosse iniquità – con un crescente numero di nomadi e di lavoratori sfruttati – una condizione permanente.

Le performance interculturali sono studiate al meglio in relazione alla globalizzazione. Di frequente, le performance interculturali emergono come responso e, in alcuni casi, come protesta contro un mondo in crescente globalizzazione. Sia la globalizzazione che la performance interculturale hanno antecedenti storici: la globalizzazione nel colonialismo e nell'imperialismo, la performance interculturale come risultato del “contatto” tra la gente del mondo. Chiaramente, questi fenomeni sono connessi. Le performance interculturali spaziano dalle Olimpiadi al rap e al rock, dal turismo alle performance della vita quotidiana risultanti dalla rapida

circolazione globale di notizie, stili, cibo, musica, media e altro ancora. Persino drammi sociali interculturali di portata mondiale, come la lotta tra Al Qaeda e gli USA e i suoi alleati, possono essere studiati “come performance”. Considerando le performance estetiche e le performance di ricerca soltanto, ci sono quattro tipi di lavoro internazionale.

1. Ricerca nei processi artistici che può essere o “verticale” o “orizzontale”. Lo scopo della ricerca verticale è di scoprire performance o frammenti di performance che sono sopravvissuti da tempi assai precedenti. Questa ricerca ha occupato Jerzy Grotowski durante gli ultimi 25 anni della sua vita. La ricerca orizzontale compara le pratiche codificate o “extra-quotidiane” delle performance contemporanee al fine di indentificare cosa sia generale o universale. Questo è lo scopo della International School of Theatre Anthropology (ISTA) di Eugenio Barba.
2. Ibridi e fusioni che intenzionalmente combinano elementi culturali diversi. Qui l’orrore coloniale dell’ “impurità” o “mescolanza” è sovvertito, rovesciato e sviluppato. Un ampio e crescente numero di artisti stanno facendo questo tipo di lavoro post-coloniale e post-moderno, che spazia dal rispettoso all’ironico e parodico. La musica pop è un potente esempio di ibridazione come lo sono i teatri di Ariane Mnouchkine e di Ong Keng Sen.
3. Gli show turistici che simultaneamente preservano, distorcono e mostrano performance tradizionali, vita quotidiana o qualunque altra cosa possa essere impacchettata e venduta ad una sempre crescente audience di viaggiatori mondiali.
4. Le performance basate sulla comunità che enfatizzano le sfide locali sulla globalizzazione. Questo tipo di lavoro è quello che l’attivista Suzanne Lacy chiama “nuovo genere di arte pubblica”.

Le performance interculturali della vita quotidiana comprendono una vasta panoplia di stili, costumi, mescolanze, ibridi e fusioni che risiedono nel modo in cui le persone vestono, parlano, mangiano, interagiscono, venerano, celebrano e si intrattengono. Alcuni citano questa ibridazione come evidenza dell’imperialismo culturale occidentale e specialmente americano e/o come un esito negativo del colonialismo<sup>1</sup>. Altri lo vedono come un’opportunità per la creatività e la crescita dinamica. Ma sia nel caso in cui uno consideri quel che succede come positivo sia nel caso in cui lo consideri come negativo, non esiste posto sulla terra che non venga

<sup>1</sup> D. CHIN, *Interculturalism, Postmodernism, Pluralism*, in «Performing Arts Journal», vol. 11/12, vol. 11, no. 3 - vol. 12, no. 1, *The Interculturalism Issue*, 1989, pp. 87-94.

influenzato e cambiato dalle attività che accadono altrove. Alcuni posti e persone possono apparire “lontani” o “altri” dalla visuale privilegiata della metropoli. Ma le comunicazioni in rete, la circolazione di beni materiali e di tecniche, la curiosità riguardo al modo in cui le “altre” persone vivono, la fascinazione verso la novità e, ovviamente, la cultura pop globale, sono onnipresenti.

### **Jihad/Terrorismo come performance**

Agli occhi dei loro oppositori, i mujaheddin sono terroristi. Loro stessi, invece, si considerano combattenti in una battaglia epica del bene contro il male. Sebbene alcune forme di jihad siano non violente, la tipologia che conquista le prime pagine di oggi coinvolge attentatori-suicida, i cui ordigni hanno ucciso centinaia di persone. Se è vero, come io sostengo, che tutto può essere studiato “come” performance, allora la jihad/terrorismo comprende un soggetto importante. Non sto sostenendo il terrorismo, né alcuna violenza ad esso connessa (benché qualche volta la violenza possa risultare necessaria come ultima risorsa). La mia intenzione è di comprendere come il terrorismo funzioni, come funzioni in un mondo globalizzato, e perché i suoi effetti vadano molto al di là del suo reale numero di vittime o beni.

Prendiamo ad esempio il Regno Unito. Durante la seconda guerra mondiale, i Blitz hanno devastato persone e beni. Lontano dallo sconfiggere i britannici, i Blitz galvanizzarono la società, unificando le persone nello sforzo bellico. Ai giorni nostri, alcuni, relativamente pochi, attacchi con alcuni, relativamente pochi, danni e vittime (al confronto con i Blitz) spaventano alcuni mentre mobilitano altri che ricordano o, se erano troppo giovani, citano il comportamento coraggioso della Gran Bretagna durante i Blitz. Ma le situazioni non sono comparabili. Tutti i Britannici sapevano che la Germania era il nemico, e da quale direzione gli aerei e i missili provenissero. La Guerra ha coinvolto stati-nazione. Anche se c'era una “quinta colonna”, gli attacchi più mortali provenivano da fuori le isole britanniche. Ma oggi, l'anonimato dei terroristi, la loro apolidia, la loro presenza tra i comuni cittadini e la loro abilità a partecipare ad oscuri giochi mortali, desta paure e sospetti diretti non solo contro un nemico alieno, ma indirizzati anche a Britannici nativi.

Il terrorismo è un nuovo tipo di guerra adatto alla globalizzazione. È difficile combattere i terroristi perché le nazioni in quanto tali non hanno un apparato né concettuale né concreto per muovere contro avversari apolidi le cui armi sono tanto performative quanto esplosive. Proprio come le corporazioni hanno imparato come rifornirsi esternamente e funzionare da “stati-manichino”, così i mujahiddin sfruttano il sistema globale delle banche e del libero commercio, l'abbassamento delle barriere

territoriali nazionali, e l'ubiquità di internet e di altri digital media. I terroristi si spostano furtivamente da una nazione ad un'altra. Oppure talpe risiedono per anni in un posto aspettando di ricevere ordini di partenza. Si verificano attacchi ovunque contro un'ampia varietà di obiettivi – alcuni “duri” e ovvi come le navi da guerra, il Pentagono, gli attacchi da guerriglia in Iraq o Afghanistan, altri “leggeri”, disegnati per terrorizzare comuni cittadini e distruggere le economie: gli hotel turistici a Bali e in Egitto, il trasporto pubblico a Madrid e Londra, l'attacco al World Trade Center di New York. Non ci sono “fronti” o “linee”. L'elemento costante è che i mujahiddin hanno obiettivi ideologici che non possono essere realizzati o sconfitti tramite una tradizionale azione militare. Coloro che lottano il terrorismo sono fortemente pressati a disegnare strategie per addirittura riconoscere chi è un nemico e chi non lo è, senza minare allo stesso tempo le importanti libertà di movimento e di parola che le democrazie occidentali nutrono. “L'analisi del comportamento a fini investigativi” è dilagante persino quando ufficialmente negato. “Quella persona è soltanto un individuo con sembianze arabe che indossa un zaino sullo stomaco, oppure è un terrorista?” I mujahidden riescono non soltanto a spaventare la gente, ma anche a dividere la popolazione. È una guerra di apparenza e di performance più ancora che di pallottole e bombe<sup>2</sup>.

I mujahidden vogliono non solo distruggere, terrorizzare e destabilizzare, ma anche performare la fatwa (precetto) di bin Laden, una dichiarazione di guerra senza frontiere o fine<sup>3</sup>. La fatwa bene si adatta al contro-messaggio degli Americani che sono coinvolti in una “guerra globale al terrore”, anche nota come “una battaglia globale contro l'estremismo violento”<sup>4</sup>. Entrambe le parti sono d'accordo con una narrativa che dipinge una “guerra di civilizzazione” che coinvolge non solo armamenti tradizionalmente intesi, ma anche armi economiche, ideologiche, religiose e politiche. Per un verso, questa battaglia epica non ha geografie e tempi stabiliti, o un obiettivo dietro la distruzione dell'altro. Comunque, all'interno di questa battaglia globale, ci sono gli impegni in corso in Iraq e Afghanistan che hanno luogo in specifici teatri di guerra dove si oppongono armi convenzionali a forze di guerriglia. Le ragioni dichiarate da Americani e Britannici in merito all'invasione dell'Iraq nel 2002 – armi di distruzione di massa, forti legami con Al Qaeda – erano false. E allora perché “la coalizione dei volontari” (una locuzione strana coniata dal team di Bush) ha invaso? Per mostrare dei muscoli all'Islam? Per finire il lavoro di rimozione di Saddam Hussein? Per impiantare la democrazia e il libero mercato nella zona centrale

<sup>2</sup> M. DANNER, *Taking Stock of the Forever War*, in «The New York Times», 11 september 2005, pp. 48-50.

<sup>3</sup> [www.fas.org/irp/world/para/docs/980223-fatwa.htm](http://www.fas.org/irp/world/para/docs/980223-fatwa.htm), 1998.

<sup>4</sup> E. SCHMITT - T. SHANKER, *New Name for 'War on Terror' Reflects Wider U.S. Campaign*, section A: 7, in «The New York Times», 25 July 2005.

araba? Per mettere le mani su vaste riserve di petrolio? L'Iraq si stende sopra le seconde più larghe riserve al mondo di petrolio (dopo l'Arabia Saudita) ed è geopoliticamente il cardine del Medio Oriente. L'Afghanistan è stato a lungo a cavalcioni sulla strada che connette l'Oriente all'Occidente. Per qualsivoglia ragione, abbastanza presto Al Qaeda si è avvantaggiata dell'opportunità per un confronto. Attualmente e in un futuro immediato, in Iraq, Afghanistan ed ovunque, Al Qaeda ed i suoi alleati stanno combattendo gli Americani ed i loro alleati. Queste forze stanno mettendo in atto due teorie contrastanti su come organizzare il mondo. Gli Americani di Bush spingono per la globalizzazione e la democrazia. Al Qaeda di bin Laden vuole il ruolo di Wahhabi Islam (conosciuto anche come Salafi o Muwahiddum Islam), una versione fondamentalista della fede che, nel tardo diciottesimo secolo, è emersa in ciò che oggi viene chiamata Arabia Saudita.

Sebbene la globalizzazione e la democrazia siano secolari, la guerra di civilizzazione coinvolge profondamente religioni e culture: Wahhabian Islam contro la Cristianità fondamentalista. Strateghi chiave da ambo le parti immaginano la battaglia odierna come una continuazione di un antico dramma sociale tra le due religioni al mondo più veementemente proselitiste – una lotta per niente di meno che le anime umane. In un'ottica lungimirante, i fondamentalisti Cristiani credono di essere stati destinati, sin dal tempo di Cristo, anzi che sia stato loro ordinato da Dio di convertire gli Ebrei ed i pagani – tutti coloro i quali non accettano Gesù Cristo come loro salvatore. L'arrivo dell'Islam nel settimo secolo ha segnalato una visione contraddittoriamente differente nelle “religioni dei Libri”. Per i Musulmani, Muhammad e il Qur'an sono primari, anche se loro accettano i profeti del Vecchio Testamento e il Gesù del Nuovo Testamento come profeta (ma non il figlio di Dio). Alcuni Wahhabians – quelli che supportano Al Qaeda – credono di ricevere istruzioni da Allah per “purificare” l'Islam e per convertire e/o conquistare gli infedeli – chiunque non sia un Musulmano.

Questi radicali costituiscono una piccola minoranza dei Musulmani al mondo, ma eseguendo drammatici e spaventosi attacchi e sapendo come usare i media, brandiscono un potere ed un'influenza di gran lunga in eccesso rispetto ai loro numeri. Infatti, la “guerra al terrore” e la “jihad contro gli Ebrei e i Crociati” sono spesso fatte per i media. Questo non trivializza la guerra/jihad, ma le nutre, dando loro enorme forza. I media odierni – dai tabloid giornalistici ai blog internet – sono una macchina riverberatrice strutturata per amplificare eventi che vengono rapidamente narrativizzati al fine di catturare la massima attenzione. “Notizia” è qualunque cosa catturi l'attenzione della gente, più vicina ad essere un attacco o una minaccia piuttosto che un'analisi in profondità. Una volta che una “storia” è sollevata dai media, viene drammatizzata e continuamente rimessa in scena. Certe immagini



chiave – il World Trade Center avvolto dal fumo e dalle fiamme, i rottami di un autobus londinese a due piani – vengono ritrasmesse così tante volte da diventare iconiche. Questo vale specialmente per i media americani e britannici che, nel bene o nel male, stabiliscono gli standard mondiali. Inoltre, una tale analisi elegge singoli eventi a parti di un onnicomprensivo dramma sociale mondiale.

Pur essendo una ultra-semplificazione, questo dramma sociale dà forma alla lotta odierna. La lotta è armata – come nella “guerra contro il terrore” e la jihad contro Ebrei e Americani; ma è anche economica e culturale. Infatti, i conflitti militari, economici e culturali si mescolano l’un l’altro. Ciascuna azione militare o attacco terroristico – per via della densità e della totalità dei media – impatta immediatamente il pubblico di tutto il mondo. L’economia è ovviamente importante. Ma le azioni culturali delle trasmissioni, dei giornali, dei libri, degli spettacoli, dei film, delle osservanze religiose e così via sono ugualmente se non, sostanzialmente, più decisive. Le persone in realtà rispondono ed agiscono secondo i dettami dei loro ruoli all’interno del dramma sociale piuttosto che in freddo accordo con i loro interessi economici e politici<sup>5</sup>. Ma il dramma sociale raccontato dai media potrebbe non essere la storia vera. Alcuni sostengono che, almeno sul fronte anglo-americano, la lotta ideologica e culturale sia una maschera che nasconde obiettivi territoriali ed economici: segue il petrolio. Questo può essere, ma persino gli scopi geopolitici non possono essere raggiunti senza politiche economiche e culturali di successo – il che significa un effettivo dispiegamento di media e di altre armi culturali.

I media sono il palcoscenico dove molti drammi concernenti la battaglia della civiltà globale vengono messi in scena. Non significa semplicemente che gli atti terroristici e le reazioni da parte di chiunque venga attaccato sono fatti per i media. Oppure che internet sia la casa per centinaia di siti che proclamano, analizzano, sostengono e fanno strategie in merito alle prospettive multiple della lotta. Come con il genoma globale discusso in precedenza, la lotta ha una presenza sia materiale sia informativa. Le cose succedono – ma riportare e mostrare gli eventi e le loro conseguenze si ritrasmette di riflesso negli eventi stessi. Un attacco dei mujaheddin in qualunque luogo è immediatamente presente ovunque. Se un treno viene bombardato, tutti i treni all’improvviso appaiono non più sicuri. La devastazione viene moltiplicata dal fatto di essere ritrasmessa. Sembra che non ci sia un posto sicuro, nessun luogo dove nascondersi, e che così tante persone possano essere pericolose. A questo proposito, gli aerei esplosivi che hanno buttato giù le torri del World Trade Center a New York l’11 Settembre 2001 sono state la madre di tutte le azioni terroristiche. Il seguito ha cambiato non solo il modo in cui le cose sono ma il modo in cui appaiono e i modi in cui le persone si comportano. In giro per New York sono

<sup>5</sup> Y. TROFIMOV, *Faith at War*, Henry Holt, New York, 2005, pp. 183-86.

attaccate insegne con la seguente istruzione: “Se vedi qualcosa, di qualcosa”. Ci sono videocamere ovunque. La privacy si dissolve nell’acido della paranoia. Ovviamente, una popolazione spaventata dipende dalla sua polizia, dai suoi leader governativi, dalle sue operazioni anti-terroristiche. Il risultato è che diritti duramente ottenuti nel corso dei secoli vengono accantonati nell’interesse della “sicurezza interna”. Tutto questo funziona nell’atmosfera di una performance globale, uno scontro di civiltà- un film epico o, piuttosto, un serial thriller. La violenza e la minaccia di violenza sono usate entrambe come strumenti di guerra e come performance simboliche.

Benché il terrorismo sia praticato per più di un secolo, gli attacchi dell’11 settembre su New York e Washington sono stati differenti per via della loro magnitudine, l’intenzione di umiliare e destabilizzare il super-potere mondiale e la qualità straordinariamente performativa degli attacchi. Duemilacinquecentonovantacinque persone sono state uccise quando i due aerei di linea dirottati – i più ampi attentatori suicida nella storia – si sono schiantati contro il World Trade Center di New York. Un altro aereo dirottato è andato a scagliarsi contro l’edificio del Pentagono di Washington, il quartier generale del Dipartimento di Difesa degli Stati Uniti, e un terzo aereo, la cui destinazione era probabilmente il Campidoglio americano o la Casa Bianca, è stato abbattuto in Pennsylvania per via del determinante intervento dei passeggeri che si sono rifiutati di lasciare che il velivolo venisse utilizzato come una bomba.

Nell’ottobre del 2001, al fine di rassicurare il pubblico americano, di vendicare i morti e i danni subiti, e di mostrare la “risolutezza” americana, il presidente George W. Bush e i suoi consiglieri hanno orchestrato una guerra in Afghanistan contro il governo fondamentalista islamico dei Talebani e la rete terroristica di Al Qaeda. Si sono preparati per la guerra contro l’Iraq che è sopraggiunta nel 2002 (per la seconda volta in una decade). I Talebani sono stati espulsi da Kabul ma rimangono trincerati in distretti periferici. Bin Laden sfugge alla cattura. Occupato, l’Iraq diventa la scena di una insurrezione sanguinosa. Il dramma sociale coinvolge incredibili giochi di ruolo da entrambe le parti. Bush appare alle assemblee davanti ad uno sfondo di bandiere americane che proclamano “Stiamo facendo progressi costanti. Un Iraq libero significherà un mondo pacifico. Ed è molto importante per noi mantenere la rotta, e manterremo la rotta”. Bin Laden rilascia video-cassette in cui insiste: “I nemici di Dio sono consapevoli che questa guerra è un momento di svolta nel mondo, che si tratta di una scelta tra un controllo assoluto di un Occidente infedele, la sua cultura e il suo modo di vivere, e il rinascimento islamico che sta arrivando, se Dio vuole”.

Sia bin Laden che Bush riducono la complessità della situazione ad un performativo o/o, eleggendo l’altra parte a “male”. Categorie come “bene” e “male” e

termini come “tragedia” e “jihad” invocano un conflitto protagonista-antagonista altamente teatrale. Senza dubbio è più semplice mobilitare il supporto popolare tramite il teatro che ricorrendo ad analisi sfumate. Nei media americani, la distruzione del World Trade Center ha generato da quel momento in poi ripetute allusioni alla “tragedia”. Ma questa categoria classica si addice a quel che è successo?<sup>6</sup>

Gli attacchi a New York e Washington sono stati uno shock non soltanto per via della loro audacia e precisione ma anche perché gli effetti sono stati immediati ed enormi. L’America è stata colpita simultaneamente al suo cuore capitalista e militare. Il traffico aereo nazionale è stato interrotto, il vice-presidente è stato trasferito in un “posto sicuro” nel caso in cui il presidente fosse stato ucciso, ed il presidente stesso è stato trasportato in volo avanti ed indietro per delle ore per evitare che fosse un facile bersaglio. Quasi come se al fine di “performare” la differenza tra segretezza ed esposizione, migliaia di bandiere americane venivano sventolate in tutto il Paese. Se il capitalismo e lo “stile di vita americano (relativamente spensierato)” erano i loro obiettivi, i terroristi hanno colpito nel segno. Nei mesi successivi, è stato formato un nuovo consiglio del Dipartimento di Sicurezza Interna; il Congresso ha fatto passare il “Patriot Act” – aumentando nettamente la sorveglianza e limitando molte libertà civili precedentemente accettate. Persone venivano arrestate in Iraq, Afghanistan ed altrove e tenute in campi di prigionia senza ricorso al processo legale americano costituzionalmente garantito. Nei più noti di questi campi nella Baia di Guantanamo, a Cuba, e nella prigionia di Abu Ghraib a Baghdad, i prigionieri venivano interrogati “a forza” e torturati. Qualche volta, gli interrogatori prendono la forma di un “dark play” teatrale, intimidatorio ma che non usa violenza fisica<sup>7</sup>. La pratica non è diversa da quella dell’Inquisizione, quando le confessioni potevano spesso essere procurate semplicemente mostrando agli accusati gli “strumenti di tortura”. Fotografie di prigionieri che vengono umiliati e molestati da soldati americani sorridenti, sono state trasmesse globalmente, degradando ulteriormente l’opinione pubblica riguardo alla “missione” americana in Iraq. Ma in primo luogo perché queste fotografie sono state scattate? Molte somigliano a delle foto “spacconate” che mostrano il dominio sopra un animale, la difficile scalata di una montagna, o in una vena più turistica, semplicemente, “Guarda cosa sto facendo!”. Come foto di linciaggi che una precedente generazione di Americani ha fatto e spedito come cartoline ad amici, gli scatti di Abu Ghraib dicono di più a proposito dei fotografi e delle guardie che a

<sup>6</sup> D. TAYLOR, s.t., in *Theatre and Tragedy in the Wake of September 11, 2011*, in «Theatre Journal», n. 54, 2002. pp. 95-96.

<sup>7</sup> J. LELYVELD, *Whether We Like It or Not, Detainees in the War on Terrorism Will Be Subjected to Lies, Threats, and Highly Coercive Force*, in «The New York Times Magazine Sunday», 12 June 2005, p. 40.



proposito dei prigionieri. Una volta che queste foto hanno raggiunto internet, la “missione” americana in Iraq ha assunto un aspetto del tutto nuovo, scioccante e sadico.

I media hanno amplificato molti di questi effetti. Riguardo alle Torri Gemelle, di sicuro l’improvvisa perdita di così tante vite è un evento terrificante, ma in tempi recenti il mondo ha sofferto molte atrocità di magnitudine assai maggiore e a cui i media hanno posto molta meno attenzione. Il fatto che l’11 Settembre sia stata “una tragedia americana” ha garantito la sua immediata traduzione in uno spettacolo globale di clip straordinariamente televisive. Questa spettacolarità non è stata accidentale, né da parte dei direttori né da parte dei media. Le foto di Abu Ghraib possono non essere state concepite per un consumo generale quando scattate, ma una volta che i media le hanno agguantate, la loro distribuzione globale non è stata accidentale. Si è diffusa un’altra faccia dell’America e nella battaglia delle immagini, un sacco di compassione generata dall’11 Settembre è stata cancellata.

Nell’attacco alle Torri Gemelle, al mondo sono stati dati biglietti gratis per un film di vita reale fatto per i media<sup>8</sup>. I filmati degli edifici fatti esplodere ed in fiamme hanno ricordato incredibilmente *The Towering Inferno* ed altri film di catastrofi dove folle terrorizzate ed in panico fuggono i canyon di Manhattan davanti a fuoco, fumo e macerie. Benché il Pentagono sia stato soltanto colpito, ed uno degli aerei dirottati si sia scagliato in Pennsylvania, New York ha occupato la scena centrale. È stato non soltanto il luogo dell’attacco più distruttivo, ma anche, in sé e per sé, un “Gotham” o “Metropolis”, capitale dell’Occidente, quasi realizzato per i media. I network hanno inglobato, impacchettato, etichettato e fatto denaro sugli attacchi e sulle guerre che vi hanno fatto seguito. I programmi giornalistici – i loro spot rampanti – erano intitolati come se fossero mini-serie: “Guerra al Terrore”, “La Nuova Guerra dell’America”, “Obiettivo Terrorismo”, “America in ascesa”, ed il più ironico di tutti, “l’America si rifà” della CNN e della NBC, che richiamano alla mente il secondo dei film di *Star Wars*, *The Empire Strikes Back*. Adesso stiamo aspettando il sequel, *Return of the Jihad?*

Ironicamente, persino quando i mujaheddin si oppongono alla globalizzazione, sono creature della globalizzazione stessa. Senza sistemi integrati di banche, comunicazione, media e trasporto, organizzazioni come Al Qaeda non possono funzionare. I messaggi più duri del fondamentalismo Wahhabian vengono consegnati sottoforma di videocassette e divulgati via satellite. Il fatto è che l’Occidente non equivale più all’Occidente, il Sud non equivale più al Sud, l’Oriente non equivale più all’Oriente. La globalizzazione è qualcosa di più di un sistema di dominio, è una rete che dissolve i confini, sovverte le nazioni, mischia i popoli e ricava un vantaggio

<sup>8</sup> N. GABLER, *This Time the Scene Was Real*, in «The New York Times», 16 september 2001, p. 1.

strategico dalle tecnologie disponibili. Significative tracce dell'Occidente esistono ovunque; e presenze, culturali egualmente significative. del “non-Occidente” prosperano in Occidente. Infatti, “Occidente”, “Oriente” e designazioni simili sono diventati termini culturali piuttosto che geografici.